



## **Scuola di Ecologia Politica in Montagna**

**Seconda edizione | 1-3 ottobre 2021**

3 Ottobre 2021

**Il lavoro degli immigrati in agricoltura nelle aree interne tra sfruttamento e ripopolamento**

**FABIO BERTI**

*Docente di Sociologia e Sostenibilità sociale e disuguaglianze all'Università di Siena*

Per questa passeggiata mi ero riproposto di affrontare tre parole chiave: aree interne, migranti e richiedenti asilo, agricoltura e sfruttamento.

La definizione di area interna nasce dopo aver definito le aree polo, le aree centrali, dove ci sono le scuole, gli ospedali con un certo livello sanitario, i trasporti (almeno una stazione ferroviaria di tipo Silver). A mano a mano che ci allontaniamo dai poli, iniziano le aree interne e spesso anche i problemi. Ci sono tre categorie di aree interne: le semi-periferiche tra i 20 e i 40 minuti di distanza dal polo; le periferiche tra i 40 e i 75 minuti dal polo; e le ultra-periferiche oltre i 75 minuti. Non tutte le aree interne sono uguali e non necessariamente sono montagne. La ricchezza di progettualità presente sulle Alpi c'è perché sono aree interne di regioni ricche, molto diverse dalle aree interne delle regioni povere.

La questione della disuguaglianza territoriale ritorna continuamente e si intreccia, c'è la distanza città-montagna ma c'è anche la distanza tra montagna e montagna. I problemi delle aree interne sono la diminuzione e l'invecchiamento della popolazione e la carenza di lavoro. La SNAI, Strategia Nazionale sulle Aree Interne, per rilanciare il ripopolamento delle aree interne sollecita due strategie di intervento: riportare i servizi e avviare progetti di sviluppo locale. La domanda è: che tipo di servizi e per quale tipologia di popolazione? Le aree interne sono a netta prevalenza di popolazione anziana, quindi servizi per favorire la domiciliazione degli anziani, per evitare le deportazioni degli anziani nelle strutture in città. Servizi per gli anziani, ma anche servizi all'infanzia, servizi per i migranti. La prevalenza delle politiche migratorie sono tendenzialmente pensate per aree urbane. Si portano questi servizi o punti di erogazione di misure laddove c'è una maggiore concentrazione di immigrati.

Le aree interne hanno delle grandi opportunità in termini di qualità della vita e di patrimonio immobiliare disponibile. Gli immigrati da radicamento, i 5,3 milioni di stranieri presenti in Italia in modo regolare, sono nelle aree interne spesso proprio perché c'è disponibilità immobiliare a prezzi accessibili. Il termine gentrificazione non è un termine banale quando parliamo di aree interne e migrazioni. Questo concetto è nato in ambito urbano nei quartieri che 50 anni fa erano quartieri popolari e sono diventati appetibili dalla borghesia culturale. Penso alla Toscana, ci sono dei territori che 30-40 anni fa erano territori poveri. Il Chianti, Montalcino sono territori gentrificati, dove c'è disponibilità di lavoro ma non ci sono disponibilità di immobili, in particolare per gli immigrati. Qui il patrimonio immobiliare ha avuto una rivalutazione formidabile e i lavoratori sono costretti ad abitare a 30-40-50 km dai luoghi di lavoro. Il settore del vitivinicolo toscano senza l'apporto del lavoro immigrato sarebbe finito, non berremmo più né Chianti, né Brunello. Come in Emilia il Prosciutto di Parma, questione che ritorna non solo in montagna ma in buona parte del lavoro agricolo. Tre anni fa avevamo fatto un progetto europeo, "Invert", approvato ma non finanziato. Avevamo partner dell'Alsazia, del Portogallo, c'erano dei colleghi della Grecia e l'idea era di avviare un progetto di ricerca-azione sul piano della comunicazione per invertire la percezione delle produzioni tipiche, IGT. Per uscire dagli stereotipi immaginari. Se voi navigate sui siti del vino si vedono sempre anziani con la camicia a quadretti e il cappello di paglia che mettono le mani nelle vigne. Questa è una rappresentazione stereotipata. Se entriamo nella vigna oggi di anziani così ne troviamo pochissimi: troviamo pakistani, africani sub-sahariani, indiani. Concentrarsi su queste dinamiche in relazione al



## **Scuola di Ecologia Politica in Montagna**

**Seconda edizione | 1-3 ottobre 2021**

lavoro in agricoltura credo sia un stimolo non banale per avviare interventi legati a ricerche-azioni su aree interne, montagna, agricoltura, migranti e migrazioni.

Migrazioni è una parola che apre un mondo. In relazione al tema dell'ecologia politica ha qualche risvolto. Gli stranieri residenti in Italia sono 5,3 milioni più, 1,2 milioni di italiani di origine straniera, più 400.000 stranieri regolari ma non residenti che non si sono iscritti in un comune italiano, più 500.000 stranieri irregolari. Quindi arriviamo ad un numero intorno ai 7 milioni di persone, circa il 9% della popolazione residente in Italia. La maggior parte vive in centri urbani, prevalentemente della Lombardia, Emilia, Veneto, Toscana. Vivono nel nord Italia in contesti "ricchi" con un mercato del lavoro molto diverso rispetto al mercato del lavoro del Sud. Sono progetti migratori legati al lavoro e quindi il radicamento è andato a finire in quelle aree dove più facilmente c'è disponibilità di lavoro: manifatturiero, fabbriche, edilizia, servizi alla persona come badanti e colf, agricoltura. Quando parliamo di agricoltura le cose cambiano, perché il lavoro in agricoltura è quasi sempre lavoro stagionale e quindi permette dei progetti migratori diversi rispetto ad altri settori occupazionali. Ci sono migranti anche nelle aree interne. Troviamo zone in cui sono praticamente assenti e comuni invece dove gli stranieri residenti raggiungono il 30%. Come nei paesi delle Colline Metallifere: Montieri, Radicondoli, Monticiano, Chiusdino, comuni in cui gli stranieri residenti sono più del 20%. Lì non è mai successo niente, non ci sono mai state proteste di piazza, la Lega continua a non vincere. In questi comuni nelle poche scuole ancora superstiti ci sono classi a maggioranza straniera, sono stranieri immigrati e non stranieri ricchi: macedoni, albanesi, rumeni. Anche nel Chianti senese ci sono comuni dove gli stranieri sono al 20% però sono inglesi, tedeschi, belgi. Come mai c'è una presenza così importante di stranieri in questi comuni? C'è un motivo storico per cui anche i network migratori non partono mai a caso, c'è sempre qualcosa che lo innesca. Come il caso dei cinesi nelle cave di marmo piemontesi in provincia di Cuneo, o delle Colline Metallifere. Qui nel 1992 dopo la fine del regime albanese e l'apertura delle frontiere, la creazione dei primi flussi fece nascere un campo profughi sotto un comune di 1000 abitanti, una tendopoli di 1200 persone tra albanesi e kosovari. Se guardiamo a distanza di 30 anni è successo che molti se ne sono andati però alcune centinaia sono rimasti e hanno avviato network migratori di richiamo. Si tratta di un territorio che va da Siena a Grosseto, a Pisa. Erano 30 anni che non si lavorava più il bosco in quel territorio, con l'arrivo degli albanesi e poi dei macedoni, centinaia di persone hanno ridato vita ad una risorsa naturale prima inutilizzata, ravvivando il territorio. Lì un'immigrazione da radicamento, le scuole, gli uffici, le banche sono rimaste aperte e grandi conflitti sociali non si sono visti, si respira un clima tutto sommato positivo. Quando parliamo di progetto migratorio c'è sempre l'innesco di migliorare la propria condizione di vita, questo lega tutti: italiani e stranieri, vecchi e nuovi.

Però tra migranti economici di una volta e i richiedenti asilo c'è la grande differenza legata alla dimensione normativa del riconoscimento. La migrazione che arriva adesso trova un sistema economico e produttivo molto diverso rispetto alle migrazioni che arrivavano negli anni '90 e primi 2000. Sono cambiate le opportunità di inserimento e di integrazione, sono cambiate le normative e le politiche migratorie. I richiedenti asilo sono un fenomeno recente, se ne parla dal 2013-14; dopo le primavere arabe del 2011 iniziano ad arrivare i primi dalla Tunisia, ma dobbiamo aspettare il 2014 per vedere l'impennata dei numeri. Sono numeri sempre ben diversi rispetto alle migrazioni degli anni precedenti. Nel 2004-06 in Italia arrivavano 500-600.000 persone all'anno e i problemi c'erano ma non c'era il populismo, il sovranismo e non c'era stata ancora una reazione così violenta nei confronti dell'immigrazione. C'era un'economia che riusciva ad assorbire in qualche modo. Con la crisi del 2008-



## **Scuola di Ecologia Politica in Montagna**

**Seconda edizione | 1-3 ottobre 2021**

09, l'immigrazione si ferma e dopo le primavere arabe parte il fenomeno dei richiedenti asilo. Il picco massimo di sbarchi di richiedenti asilo è stato raggiunto nel 2016 con 180.000 sbarchi, meno di 1/3 di quelli che arrivavano prima. Non è la migrazione la questione ma la migrazione in quale contesto economico e in quale clima politico. Gli sbarchi iniziano a scendere dal 2017 grazie ai famosi accordi Italia-Libia tra Gentiloni e Al Sarraj, fanno un formidabile accordo poliziesco e di fatto la Libia chiude. I numeri dal 2014 sono cresciuti in modo esponenziale e ci si inventa prima i centri di prima accoglienza e quindi i migranti vanno identificati, organizzati e distribuiti. Poi si inventa la cosiddetta seconda accoglienza, gli Sprar, che nell'immaginario positivo doveva essere un luogo per favorire il processo di inserimento e integrazione: corsi di lingua, corsi di formazione professionale, occasioni di incontro e di contatto con gli abitanti del territorio e finalmente il lavoro. Questo era l'idealtipico dello Sprar, in cui in realtà ci sono finite poche decine di migliaia di persone perché subito dopo ci siamo inventati i CAS, Centri di Accoglienza Straordinaria. I CAS erano una cosa molto diversa a livello territoriale e anche nello stesso territorio potevi trovare enti gestori che organizzavano il richiedente asilo con modalità molto diverse.

Qui arriva la questione della montagna e delle aree interne perché nel 2019 su 65.000 richiedenti asilo presenti nei CAS e 22.000 circa negli SPRAR, l'80% è in un'area polo e solo il 20% è in un'area periferica. Il fenomeno dei richiedenti asilo è ancora quasi esclusivamente ancorato alle aree urbane. Dei 5500 CAS attivi nel 2019 solo 26-27 in aree ultra-periferiche, 150-160 in zone periferiche e tutto il resto concentrato nelle aree polo. Spesso i CAS delle aree interne sono CAS iper punitivi, o si trova il caso virtuoso perché hai trovato l'associazione giusta, le persone giuste, il sindaco che ci ha creduto e allora sono belle esperienze. Sono "punitivi" perché sono legati ai problemi tipici delle aree interne: bassa densità di popolazione, mancanza di servizi, mancanza di mezzi pubblici. Metti queste persone in un immobile della curia abbandonato o in un albergo legato ad un progetto turistico fallimentare, quelli sono dei disgraziati che restano lì in balia di stessi o sono facile prede del lavoro nero o della criminalità; difficile che alla fine si creino percorsi particolarmente virtuosi. Con il Decreto Sicurezza è cambiata molto l'attrattività dal punto di vista degli imprenditori privati che facevano impresa sulla pelle dei richiedenti asilo. Il fenomeno dei richiedenti asilo può diventare una grande opportunità per le aree interne perché sono aree vuote. La presenza di richiedenti asilo nelle aree interne è prevalente nel Sud Italia: lì c'è davvero un rischio doppio di marginalizzazione. La presenza dei richiedenti asilo può diventare una grande opportunità per i territori anche se ci costruisci processi di sviluppo locale abbinati a riportare i servizi come recita la SNAI. Però può diventare anche un'occasione fortemente penalizzante nei confronti del richiedente asilo, soprattutto se lo mandi in un paesino della Sila, del Molise, della Lucania è probabile che marginalità si sommi a marginalità e due debolezze non fanno una forza ma fanno una super debolezza.

Le grandi sfide per i prossimi anni rimangono quelle dell'innovazione sociale, termine bello ma io non ho capito a cosa in particolare si fa riferimento. Di certo le cose non possono continuare ad andare come sono andate fino ad adesso. Troviamo delle buone pratiche interessantissime con cui risolviamo il problema di 10-20-100 persone ma te ne restano 65.000 nei guai fino al collo. Dovremmo pensare e riflettere su come trasformare in sistema l'esperienza delle buone pratiche.

Difficile andare avanti su questo, l'assenza e la crisi della politica o comunque un dibattito politico sempre attento a dinamiche elettorali, sempre attento al brevissimo periodo e che invece male riesce a fare i conti con processi più di medio e lungo periodo. C'è sempre questo scollamento tra i tempi della politica e i tempi dei processi sociali che non sempre si intrecciano. La questione dell'irregolarità



## **Scuola di Ecologia Politica in Montagna**

**Seconda edizione | 1-3 ottobre 2021**

è un fenomeno sopravvalutato per certi versi e sovrattenzionato perché i numeri non sono così importanti. Ci sono stati anni in passato in cui l'irregolarità era molto più presente di oggi, solo la regolarizzazione del 2002-03 successiva alla Bossi-Fini ha regolarizzato 850.000 persone. Se guardiamo complessivamente a tutti i processi di regolarizzazione, gestiamo da sempre l'immigrazione sulla logica emergenziale. Complessivamente dagli anni '80 all'anno scorso (Legge Bellanova per favorire l'emersione del lavoro nero in agricoltura), 2.500.000 stranieri hanno beneficiato di regolarizzazioni. Se guardiamo ad oggi, però, non è così diffusa la presenza irregolare ed è legata molto agli esiti delle domande di asilo; ora siamo ormai ad oltre il 70% di dinieghi. Il 70% delle persone che richiedono asilo non ottengono nessuna forma di protezione quindi questi entrano poi nel mondo dell'irregolarità e vi entrano con modalità ed esiti diversi. Per esempio molti arrivano con un progetto non legato alla permanenza in Italia ma con il progetto di utilizzare l'Italia come grande ponte per il Nord Europa. Lì c'è la fregatura del Trattato di Dublino: entri, ti identificano in Italia e sei ancorato allo svolgimento dell'iter della richiesta asilo in Italia, ottieni il diniego e spesso vai a fare l'irregolare in Francia, in Germania, in Svezia. Non è così importante il fenomeno dell'irregolarità, le stime del 2020 ci parlano intorno alle 500.000 persone. Rispetto all'immaginario collettivo sono numeri circoscritti spesso legati alle aree urbane perché lì è più facile mimetizzarsi.

Le ultime due parole chiave sono: agricoltura e sfruttamento del lavoro in agricoltura. Immigrati o richiedenti asilo arrivano in montagna o aree interne e hanno opportunità di lavoro prevalentemente in agricoltura e affini. Il discorso sul rilancio delle aree interne è comunque molto legato al tema dell'agricoltura per cui è evidente che c'è un binomio importante tra migrazioni, agricoltura e aree interne. L'agricoltura di montagna delle aree interne è un'agricoltura povera rispetto all'agricoltura dei poli e dei centri. In alcuni settori, come ad esempio la zootecnia da carne, vale il -33% e i salari tra i lavoratori agricoli della zootecnia sono del -28% nelle aree interne rispetto ai poli. Ci sono poi dei settori legati all'agricoltura che sono molto più redditizi nelle aree interne rispetto ai poli: l'allevamento da latte, frutta fresca, alcune forme di granturco. Ci vuole manodopera e quindi ecco l'immigrazione. Dietro l'angolo del connubio immigrazione-agricoltura è facile che ci sia sfruttamento del lavoro. La parola caporalato è tipica della pianura: zone pontine, il foggiano o ragusano, ed è quasi solo da Roma in giù. Ci sono però forme di sfruttamento in agricoltura che non necessariamente passano dal caporalato vero e proprio, dalle opere delle agromafie, ma passano attraverso i modelli di organizzazione del lavoro. Non è caporalato ma è lavoro grigio e passa spesso attraverso contratti di lavoro regolari, ma in realtà dietro ci sono forme di sfruttamento prevalentemente economico. Questa è la parte più visibile, ancora legata alla pianura o a zone di agricoltura intensiva, ma poi c'è il mondo delle aree interne. Tra le attività agricole prevalenti, bosco-silvicoltura e allevamento sono due settori poco studiati. L'allevamento di montagna, marginale che non vedi, è uno dei settori dove ci sono già state anche condanne per riduzione in schiavitù. Un conto è andare negli allevamenti della pianura padana dove è facile andare per le autorità di controllo, altra cosa è andare su nei pascoli. L'allevamento di bovini da latte, gli allevamenti ovini, a mano a mano che si scende verso il Lazio e l'Abruzzo sono mondi dove si inizia a leggere di ricerche e di interventi delle magistrature che mostrano problemi di questo tipo.

Questo connubio tra immigrazione, mercato del lavoro, agricoltura, grandi opportunità per rilanciare i territori, esiste perché alcuni mercati del lavoro (allevamento e bosco) hanno ancora attrattività. Però occorrerebbe vigilare con grande attenzione, anche da parte del mondo della ricerca perché non ci sono ricerche serie e ben organizzate. Il lavoro fatto da Marco Omizzolo è un lavoro che solo lui è



## **Scuola di Ecologia Politica in Montagna**

**Seconda edizione | 1-3 ottobre 2021**

riuscito a fare tra ricerca, emersione e ricerca-azione, ma è fattibile perché è un territorio dove ci sono decine di migliaia di persone. In altri contesti hai un pascolo in cima con 3 macedoni che lavorano ed è più difficile intercettarli. Negli allevamenti ovini si parla del 60-70% di lavoratori stranieri però con una distribuzione sul territorio che rende estremamente complicata sia la ricerca sia percorsi repressivi. Si tratta da un lato di riflettere sulle opportunità del connubio tra immigrazione-agricoltura-produzioni tipiche-opportunità di lavoro e dall'altro di monitorare i rischi di sfruttamento che è l'esatto contrario dell'integrazione. Lo sfruttamento del lavoro implica anche una crisi dello stesso settore agricolo, il lavoro sfruttato è conseguente e legato in qualche modo ad una filiera dell'agroalimentare che non funziona e che innesca un vortice negativo tra riconoscimento del lavoro, valore del prodotto e consumatore.